

LEADERSHIP CARISMATICA

Carisma di governo: formazione delegati nazionali iniziativa di comunione rinnovamento carismatico

Montesilavano 8 Gennaio 2016

Sebastiano Fascetta

“Il leader, chi ha una responsabilità più alta, chi governa e comanda, deve saper farsi scegliere ogni giorno come leader: egli non lo è solo perché questo è il suo ruolo, ma deve saper farsi apprezzare e quotidianamente meritare sul campo la conferma”

AUTORITA' DI SERVIZIO

L'autorità di Gesù

Per intraprendere una riflessione sul concetto di autorità applicato all'esercizio ministeriale e in particolare di guida della comunità, è necessario contemplare l'esempio di Cristo e il suo modo di vivere ed esercitare l'autorità. Egli, infatti, nonostante non avesse alcun titolo accademico, non appartenesse alla generazione sacerdotale, levitica, era riconosciuto dalla folla come un uomo dotato di particolare autorità.

L'evangelista Marco sin dall'inizio del suo Vangelo, facendo memoria della reazione della folla all'udir parlare Gesù, annota < *insegnava come uno che ha autorità e non come gli scribi* > (Mc 1,22). Subito dopo, Gesù libera un uomo posseduto da uno spirito immondo e la folla presa da “timore” si interroga sull'avvenimento dicendo < *che è mai questo? Un insegnamento nuovo, dato con autorità. Comanda persino agli spiriti impuri e gli obbediscono* > (Mc 1,27)

Sono due i criteri di valutazione dell'autorità di Gesù che emergono dai versetti sopra richiamati:

- insegna come uno che ha autorità perché non è “come gli scribi”;
- la sua autorità è efficace perché libera l'uomo indemoniato.

Il primo criterio di valutazione non è immediatamente verificabile, per chi, infatti, legge il Vangelo, sorge l'interrogativo: “come ha fatto la folla ha percepire l'autorità di Gesù a partire dal suo insegnamento”? Nel secondo caso, infatti, l'autorità di Gesù è palese ai suoi contemporanei perché libera un uomo posseduto dal male, gli effetti sono ben visibile, ma nel primo caso quali sono gli “effetti” che hanno determinato il riconoscimento dell'autorità di Gesù?

Bisogna, per tentare una plausibile soluzione alla prima domanda, soffermarsi sugli “scribi”. La folla conosce bene gli scribi, uomini vocati allo studio e interpretazione delle Scritture, potremmo paragonarli ai nostri attuali teologici, biblisti. Uomini e donne di studio, competenti a livello biblico, teologico, dottrinale. Ma nonostante ciò, gli scribi non sono considerati dalla folla come persone dotate di autorità, ovvero sono ritenuti dei “mestieranti”, coloro che svolgono una funzione, parlano delle cose di Dio senza un vero e proprio coinvolgimento esistenziale. E' proprio quest'ultimo aspetto il criterio discriminante che pone la differenza tra gli “scribi” e Gesù il quale non parlare come un

funzionario delle cose di Dio, come un teologo cattedratico pieno della sua conoscenza, ma come un uomo che dice ciò che vive e vive ciò che dice.

Le folle percepiscono in Gesù un forte coinvolgimento esistenziale in ciò che dice; Gesù crede in ciò che dice, il suo parlare non è frutto di studio accademico ma scaturisce da una profonda adesione alla volontà del Padre, da uno stato profondo di obbedienza alla Parola, di una vita donata al Padre e a tutto il genere umano. Egli, in definitiva, è riconosciuto come un uomo “coerente”, un uomo “sapiente” che vive una profonda adesione alla condizione umana e una radicale obbedienza alla Parola.

L'uomo sapiente è colui che sviluppa una visione dal basso e dall'alto. Dal basso perché sa osservare gli eventi quotidiani, comprenderli, interiorizzarli, assumerli, senza fughe ed esenzioni; dall'alto perché tutti gli avvenimenti umani, quotidiani, sono riletti alla luce della Parola di Dio. L'uomo sapiente, autorevole, è colui che mette insieme la “terra” e il “cielo”, le cose “umane” e quelle “spirituali”, la vita umana e la vita divina.

Due realtà, quella umana e quella divina, che non sono giustapposte, né vissute come due dimensioni parallele, distinte, ma come dimensioni intrinsecamente unite, coesistenti. Gesù è il Nuovo Adamo, l'Uomo pienamente compiuto secondo il progetto di Dio, che vive in piena unità natura umana e natura divina. Gesù insegna con autorità perché Egli stesso è “segno” di Dio nella storia, è “presenza” di Dio nella piena fedeltà alla condizione umana. Nelle sue parole umane si sprigiona la forza della Parola di Dio, nel suo modo di stare al mondo nella piena fedeltà alla limitatezza umana traspare la potenza, bellezza, santità di Dio.

Gesù non desume la sua autorità dai titoli, dal ruolo, ma da una vita profondamente radicata in Dio e profondamente partecipe della natura umana. Egli ogni giorno, in ogni incontro, rinnova il suo Sì al Padre e al genere umano, senza dare nulla per scontato, ma assumendo con rinnovato impegno, zelo, fiducia, amore, gioia, libertà la missione affidatagli dal Padre. Si riconosce continuamente Figlio e riconosce permanentemente ogni essere umano come fratello da amare, verso il quale avverte tutta la responsabilità e compassione del Padre. Gesù sceglie ogni giorno di amare liberamente e ogni giorno chiede ai suoi di sceglierlo come inviato dal Padre facendosi servo. Non esercita un'autorità di dominio, non assume un potere divino da utilizzare contro gli altri, non si ritiene il migliore, il più grande (*cf Mc 10,42-45*), ma si mette a servizio degli altri (*Lc 22,27b*) assumendo l'ultimo posto, mettendosi a lavare i piedi dei suoi discepoli (*cf Gv 13,5 ss*), servendo quelli che stanno a tavola (*cf Lc 22,27*), perdonando coloro che lo crocifiggono (*cf Lc 23,34*).

Il secondo criterio di valutazione è dato dall'effetto che la parola proferita da Gesù produce nell'uomo posseduto dal demonio < *Taci, esci da lui*> (*Mc1,25*). Si tratta di una parola efficace, sobria, essenziale, che non è ornamentata da formula rituale, da gesti scaramantici o magici. Gesù emette una parola potente “ Taci” ammutolendo il caos che abitava quell'uomo e imponendo al male di “uscire” da quell'uomo. Questa forza, autorità, è frutto di un amore radicale verso la Parola; Egli è la Parola fatta carne, è la manifestazione della Parola invisibile di Dio ma visibile nella carne di Gesù e udibile nelle parole di Gesù.

Se nel primo caso, abbiamo notato una dimensione “soggettiva” dell'autorità di Gesù data dalla sua coerenza di vita, nel secondo caso risulta evidente la dimensione “oggettiva” dell'autorità di Gesù data dall'efficacia della Parola. Questa efficacia si estende anche alla remissione dei peccati < *ora perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha l'autorità di*

perdonare i peccati sulla terra, dico a te – disse al paralitico- alzati, prendi la tua barella e v' a casa tua> (Mc 2,10). L'autorità di Gesù consiste nel prendersi "cura" non solo del corpo ma anche dello spirito; egli libera dalla malattia e dal peccato. L'autorità di Gesù determina un processo di trasformazione nelle persone che incontra a livello relazione e spirituale.

Siamo al cuore del significato del termine autorità che deriva dal latino "*augere*" che letteralmente vuol dire "far crescere" ovvero nel creare le condizioni affinché chiunque entri a contatto con una persona che è dotata di autorità possa prendere coscienza di ciò che è ed è chiamato ad essere.

In questo consiste il nucleo fondamentale di ogni servizio all'interno dello spazio ecclesiale: favorire un processo di rigenerazione a vita nuova, di trasformazione interiore per un cammino di vera umanizzazione alla presenza di Dio. L'autorità, in definitiva, è a servizio della libertà e della maturità delle persone.

Anche il termine latino *educere* (educare) ci permette di arricchire ancor di più la comprensione del concetto di "autorità", poiché significa " tirar fuori". Chi ha autorità non si preoccupa di riempire il cuore e la mente delle persone con cui si relaziona dei propri progetti o delle proprie aspettative facendo dell'altro una propria immagine e somiglianza, ma di creare le condizioni umane e spirituale affinché ogni persona possa sviluppare, far fruttificare, mettere a disposizione degli altri, il potenziale di bene di cui è stata dotata da Dio.

La "pastoralità" e qualunque forma di responsabilità di governo e di guida della comunità, perde credibilità tutte le volte che degenera in forma di potere sugli altri protesa a manipolare e strumentalizzare le persone per fini personali. Il profeta Ezechiele definisce i falsi pastori come coloro che < *hanno pasciuto se stessi senza aver cura del mio gregge*> (Ez 34,8).

Il compito fondamentale di chi esercita un servizio di responsabilità con autorevolezza è quello di esercitare l'agape mettendo al centro del proprio interesse il bene delle persone nella loro unicità e irripetibilità, debolezza e potenzialità. Non si tratta di mettere al centro un programma, un'idea seppur buona, bella e "santa", ma ciò che umanamente e spirituale è buono, santo e giusto per la crescita dei fratelli e delle sorelle, assecondando i tempi di ciascuno, lasciando che il "germe" di bene che lo Spirito Santo ha deposto nel cuore di ogni essere umano possa svilupparsi e portare frutto.

La parola "amore" è una tra le più abusate nel nostro contesto culturale al punto da essere fraintesa e svuotata del suo vero valore e significato. Anche a livello spirituale possiamo corre il rischio di non percepire più la forza trasformante di tale termine dando tutto per scontato. Per questo motivo, è utile verificare cosa intendiamo con questo termine; quale idea abbiamo di servizio, di autorità. Detto in altri termini, non è sufficiente mettersi a servizio della comunità, degli altri oppure essere mossi da buona volontà, bisogna verificare se tale atteggiamento è corrispondente all'esempio di Cristo, se siamo disposti ad essere servi come Gesù mettendoci a disposizione degli altri senza aver altro scopo se non la manifestazione dell'amore di Dio.

AUTORITA' IN SERVIZIO

Autorità nella gratuità

Gesù ha amato gratuitamente vivendo un amore asimmetrico che non pretendeva nulla in cambio. Gesù ha amato l'uomo nella sua condizione di peccato, di lontananza da Dio; ha amato "il non amabile", il nemico trasformandolo in amico (cfr Gv 15,15). L'amore di Cristo è, in un certo senso, "irrazionale" in quanto non è consequenziale a eventuali meriti umani, ma è donato senza un "perché" e senza un "se"; un amore incondizionato.

L'amore di Dio non giustificabile o comprensibile da un punto di vista razionale, logico, ma può essere accolto soltanto nella fede cioè in un profondo stato di abbandono alla misericordia di Dio. L'amore per essere vissuto necessità di fiducia. Senza fiducia, senza capacità di fidarsi degli altri è umanamente impossibile fare esperienza di affetto, stima, accoglienza. Sin da bambini abbiamo imparato, quasi istintivamente, a fidarci e affidarci a nostra madre perché abbiamo percepito, a nostra volta, di essere amati. Ogni essere umano vive e cresce in un clima di fiducia diversamente non riesce a diventare umano ma regredisce in forme disumane. Avere fede significa fidarsi e affidarsi a Colui che ci ama. I cristiani, infatti, sono coloro che hanno creduto all'amore (cf 1 Gv 4,16), cioè si sono affidati all'amore di Dio senza aver visto Dio (cf 1 Pt 1,8).

Gratuitamente Dio ci ama e gratuitamente dobbiamo accogliere il suo amore per amare, a nostra volta, gratuitamente (cf Mt 10,8b); Dio non ci ama perché ci convertiamo, perché siamo eticamente impeccabili, ma semplicemente perché Lui è amore (cfr 1 Gv 4,7). L'amore di Dio non si impone, ma si offre; è donato, affidato alla nostra responsabilità. Possiamo accoglierlo o rifiutarlo; l'amore di Dio dura per sempre nonostante le nostre infedeltà: < ²⁰Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me.> (Ap 3,20).

Chi esercita un'autorità di servizio deve mostrare la dimensione della gratuità attraverso uno stile sempre più conforme a quello di Cristo. Gratuità come generosità che rende disponibili ad interessarsi operativamente al bene degli altri senza altri interessi, senza ricercare un tornaconto personale. Tale attitudine non è frutto di capacità umane ma effetto del continuo interiorizzare lo sguardo misericordioso di Dio che si posa nella vita di chi serve. Nella misura in cui ci riconosciamo amati gratuitamente siamo capaci di servire gratuitamente; nella maniera in cui sappiamo riconoscere la generosità di Dio e il suo modo amorevole di prendersi cura di noi, di conseguenza siamo capaci di generosità verso gli altri.

Autorità nella libertà

Gesù non ama perché costretto a realizzare un progetto di Dio predeterminato che si impone alla sua vita senza possibilità di scelta, ma ama liberamente, consapevolmente. Gesù sceglie continuamente di amare; sceglie continuamente di fare il bene nelle diverse situazioni esistenziali che lo coinvolgono. Non subisce l'amore del Padre ma l'accoglie continuamente; non impone il suo amore ma l'offre consegnando se stesso:

< Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio > (Gv 10,17-18).

IL termine greco tradotto dalla CEI con “potere” letteralmente è “autorità”; Gesù ha l’autorità di dare la sua vita e l’autorità di riprenderla, cioè è libero di offrire se stesso; vive il suo ministero da protagonista assoluto della sua vicenda nella piena obbedienza al Padre. L’autorità di Gesù è segno della sua libertà e la sua libertà è la condizione per esercitare l’autorità. Libertà ed autorità si richiamano a vicenda. Gesù ha autorità perché ha vissuta una radicale libertà dalla famiglia di origine (cf Mc 3, 33-34), dal contesto sociale, politico, culturale, religioso. Libero persino nei confronti dei suoi discepoli che desideravano fissarlo all’interno delle proprie aspettative rifiutando, invece, il mistero della “croce” e il modo di rivelare la potenza di Dio nella fedeltà alla fragilità umana (cf Mc 8,33).

Gesù uomo libero:

di amare contro ogni pregiudizio religioso al punto da cenare a casa dei peccatori (cf Lc 7,34), di chiamare tra i suoi discepoli un pubblicano (cf Mc 2,13), di riconoscere nella donna cananea una fede più grande d’Israele di annunciare la lieta notizia ai poveri, peccatori, pubblicani e prostitute (cf Lc 4,16ss);

dal giudizio della gente, dal giudizio delle autorità religiose perché profondamente obbediente alla volontà del Padre. La libertà di Gesù scaturisce dalla comunione con il Padre. Come il Padre lo ama liberamente allo stesso modo Egli ama liberamente. Per questo l’apostolo Paolo afferma che dove c’è lo Spirito c’è la libertà, perché la Terza Persona della Trinità, è l’amore di Dio, è la libertà che risiede all’interno della circolazione d’amore del Padre e del Figlio. Lo Spirito Santo è : l’amore libero del Padre accolto liberamente dal Figlio; la libertà di amare nella libertà del Padre e del Figlio.

La sua libertà non è passività, non è indifferenza, non è isolamento, non è attestazione di una superiorità rispetto agli altri, ma è un modo umile di farsi servo degli altri senza cercare alcuna ricompensa, gratificazione, riconoscimento e gloria umana. Gesù è libero da tutto, da tutti, ma è profondamente unito a tutto e a tutti. La sua libertà non giudica gli altri e non si separa dagli altri, ma è un donarsi agli altri secondo il volere del Padre. E’ una libertà quale segno di contraddizione vissuta da Gesù a caro prezzo, sino alla morte in croce. Anche in questo caso, Gesù sceglie ogni istante, ogni giorno, di essere libero, di rinnovare il proprio sì al Padre e all’umanità. Una libertà radicata nella convinzione di portare avanti, nonostante le contraddizioni e contrarietà che deve affrontare, il mandato che gli è stato conferito nel segno dell’amore.

Servire non vuol dire sacrificare nel senso di distruggere qualcosa di sé, ma “rende sacro” cioè offerta a Dio gradita tutta la propria vita (cf Rm 12,2) amando liberamente e gratuitamente come fatto Gesù. Non siamo servi di Gesù se agiamo per senso di dovere, perché obbligati, per paura di essere puniti e di perdere la possibilità di accedere alla vita eterna. < *Misericordia io voglio e non sacrificio*> (Mt 17,7;cfr Os 6,6); < *Per questo entrando nel mondo Cristo dice: Tu non ha voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi ha preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: Ecco io vengo – poiché di me sta scritto nel rotolo del libro- per fare, o Dio, la tua volontà*> (Ebr 10,4-7);

L’estrema testimonianza dell’amore libero e gratuito di Gesù è rappresentato dall’evento della sua morte in croce. Il modo di morire di Gesù è la rivelazione piena di tutto uno stile di vita caratterizzato da un amore vissuto gratuitamente e liberamente. Per questo motivo l’esortazione evangelica di “prendere ogni giorno la propria croce” (cfr Mc 8,34) non vuol dire assumere passivamente le contraddizioni della vita, le malattie, le sofferenze sino ad

assolutizzarle oppure, peggio ancora, considerarle come volute da Dio per la santificazione e maturazione del discepolo.

La sofferenza fisica, la malattia non è identificata nei Vangeli con la “croce” che è e rimane, nella sua valenza storica, uno strumento di morte ideato dagli uomini. Non c’è nessuna forma di sublimazione della malattia nei Vangeli, anzi, Gesù di fronte al sofferente, all’ammalato, reagisce perché ci sia salute, salvezza. Bisogna ribadire che lo spessore umano e spirituale del discepolo, del servo di Dio, non è dato dalla quantità di sofferenze fisiche che subisce - in questo caso si tratterebbe di puro eroismo – ma dall’amore con cui vive tutto questo, dalla capacità di rispondere alla violenza, all’odio, al male con amore al punto da neutralizzare il ripetersi del male stesso. La volontà di Dio non si realizza nel subire la malattia o la sofferenza, ma nel modo come il discepolo sa affrontarla, integrarla, assumerla, viverla senza rinnegare l’amore di Dio. Gesù combatte la malattia, infatti, ai tanti sofferenti che ha incontrato nel corso del suo ministero non predicato alcuna rassegnazione, né attribuito alla malattia in sé valore salvifico, semmai ha operato per la loro guarigione, liberazione, consolazione, salvezza. Non è, per essere ancor più chiari, la croce che dà valore a Gesù, ma, al contrario, è Gesù che dà valore salvifico alla croce.

Per una corretta comprensione della frase del Vangelo < *prenda la sua croce* >, bisogna considerare ciò che precede e segue tale richiesta < *rinneghi se stesso prenda la sua croce e mi segua* >. Il discepolo è chiamato a “rinnegare se stesso” cioè a non autogiustificarsi, a non difendersi, a non vergognarsi di Cristo. Rinnegare se stessi significa prendere le distanze da sé, dal proprio egoismo, dalle false idee su Dio fondate su un messianismo trionfante.

In termini moderni, possiamo dire che “prendere la croce” equivale a dire “perdere la propria faccia”, il proprio prestigio, onore, per amore di Gesù. Si tratta, infatti, di seguire Colui che va verso la morte e la morte di croce (cfr Fil 2,5ss), una morte riservata alla feccia dell’umanità. Prendere la propria croce significa:

- seguire Gesù, Signore e Maestro, secondo questa prospettiva, in assenza di segni che attestino l’onnipotenza del Figlio di Dio;

- riconoscere la Signoria di Cristo nella sua impotenza, debolezza, sino alla morte di croce e pur tuttavia, si tratta di seguire Colui che non affronta tutto questo nella sfiducia, da sconfitto, ma nella consapevolezza che l’amore è più forte della morte. Solo chi non si preoccupa di sé può prendere la croce e ripercorre le tappe di Cristo.

Prende, ogni giorno, la propria “croce” chi vive come ha vissuto Gesù, scegliendo ogni giorno di amare come ha amato Lui, di essere libero da ogni idolo come Gesù, di perseverare nel bene nonostante il male come Gesù, di porre fiducia in Dio, nella vita e in ogni essere umano come ha fatto Gesù.

Autorità senza potere

Prendere la croce significa avere autorità senza potere, mettersi a servizio degli altri senza usare un potere coercitivo contro gli altri. Dov’è c’è amore non c’è potere coercitivo, dove c’è libertà non c’è costrizione. La tentazione di servire usando potere, esercitando una forza con atteggiamento di superiorità sugli altri, ha attraversato i Dodici, come dimostra l’episodio della raccomandazione avanzata dai due discepoli, Giovanni e Giacomo, i quali chiedono di stare uno alla destra e uno alla sinistra del Maestro (cfr Mc 10,39), causando indignazione da parte degli altri discepoli. (cfr Mc 10,41), Gesù agisce rinnovando la

chiamata “ chiamatili a sé” dice loro: < *Voi sapete che coloro che sono ritenuti essere i capi delle nazioni, le tiranneggiano, e i loro grandi fanno sentire il potere di esse. Ora, tra voi non è così; ma chi vuol diventare grande fra voi, sarà vostro servitore, e chi vuol essere primo fra voi sarà schiavo di tutti; perché anche il Figlio dell'uomo non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la sua vita come riscatto per molti.*> (Mc 10,42-45).

Il Vangelo di Luca colloca l'episodio suddetto all'interno dell'ultima cena e afferma < *Ora, voi non agite così; ma il più grande fra voi diventi come il più giovane, e colui che governa come colui che serve. Infatti, chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse chi sta a tavola? Ora, io sto in mezzo a voi come chi serve*> (Lc 22,26-27). IL servizio, cui fa riferimento Gesù, dev'essere svolto con cuore povero scendendo a livello dei poveri quali principali destinatari del ministero di Gesù.

Chi esercita un potere vive secondo la logica dell'esclusione, delle categorie migliore-peggiore, buono- cattivo, santo- peccatore, chi, invece, è povero vivere la logica dell'inclusione, della comunione, dell'accoglienza fraterna perché non ha nulla da difendere, nulla di chi appropriarsi.

I potenti di questa terra non vivono la logica del dono, ma del possesso pretendendo dagli altri onore , gloria, riconoscimenti; il povero, invece, libero dalla mania di possedere condivide ciò che è e ciò che ha. Particolarmente eloquente in questo senso è l'episodio della povera vedova che dona tutto quello che aveva per vivere (cfr Lc 21,1-4).

Non vale a nulla “sacrificare” tempo, prodigarsi per gli altri, essere super impegnati, se tutto questo non scaturisce dalla misericordia di Dio; possiamo, infatti, dare tutti i suoi beni, persino la nostra stessa vita , ma senza la carità non serve a nulla (cfr 1 Cor 13,1ss).

La responsabilità pastorale non si fonda su abilità particolari, su virtù morali, su carismi profetici, di discernimento o di predicazione, neanche su corsi di formazioni, quest'ultimi sono certamente necessari, utile, ma non sufficiente per abilitare una persona ad essere a servizio degli altri. Il fondamento della responsabilità evangelica è la carità, l'amore di Dio, come afferma il Vangelo di Giovanni <*Quand'ebbero mangiato , Gesù disse a Simon Pietro: Simone , figlio di Giovanni, mi ami più di costoro? Gli rispose: Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene. Gli disse :Pasci i miei agnellini....*> (Gv 21,15).

Gesù non chiede qualcosa a Pietro, non chiede prestazioni organizzative, sacrifici particolari ecc.; chiede, semplicemente, di lasciarsi amare per poter amare gli altri. IL servizio pastorale dipende dall'amare Cristo rimanendo in relazione con Lui come veri amici (cfr Gv 15,15).

La richiesta di Gesù : “ *mi ami più di costoro*”? attesta che l'unica ambizione permessa all'interno della vita comunitaria è quella di amare “di più, gareggiando nella carità fraterna. E' ritenuto grande nella comunità cristiana chi *ama di più* e non chi comanda di più (cfr Mc 9,35ss). La dimensione sovrabbondante dell'amore (mi ami di più...) non deve essere intesa secondo la logica mondana del fare, dell'avere, dei risultati da realizzare, del tutto e subito; non è questione di quantità, ma di qualità.

Amare “di più” significa donarsi agli altri senza pretendere nulla (cfr Lc 14,13); donarsi senza attendere riconoscimenti (“servi senza pretese” Lc 17,10); donarsi nonostante l'indifferenza altrui; amare chi ci fa del male; ama il peccatore. Gesù chiede a Pietro di amare, anzitutto, gli “agnellini” affermando, simbolicamente, come priorità pastorale l'attenzione ai piccoli, i deboli della comunità. Un vero progetto pastorale non

può nasce dall'attenzione ai bisogni dei piccoli, dei poveri, piuttosto che dalle richieste dei migliori, dei forti e dei maturi.

Il vero leader è colui che sa ascoltare tutti, in modo particolare i deboli (cfr Es 3,7), per questo motivo è necessario farsi piccoli, essere come “bambini” (cfr Mt 18,3-5) in modo da saper riconoscere i bisogni di tutti a partire dai piccoli :< *Infatti, - scrive Paolo ai Corinti - pur essendo libero da tutti mi sono fatto servo di tutti per guadagnare il maggior numero: mi sono fatto Giudeo con i Giudei, per guadagnare i Giudei. Per coloro che sono sotto la legge pur non essendo io sotto la legge mi sono fatto come uno che è sotto la legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la legge...Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti per salvare a ogni costo qualcuno. Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io*> (1 Cor 9,19-23).

Autorità responsabile

Essere responsabili significa, da un punto di vista etimologico, *rispondere a qualcuno, rispondere di qualcosa*, tappa fondamentale del processo di maturazione umana e spirituale. Una persona è responsabile quando è capace di rispondere all'altro da sé; quando volge la sua attenzione fuori da sé per aprirsi all'accoglienza dell'altro. In altri termini, essere responsabili significa non rimanere indifferenti davanti all'altro, ma lasciarsi interpellare dal suo bisogno.

La responsabilità è la condizione per entrare in un'autentica relazione fraterna ove ciascuno si prende cura degli altri (cfr 1 Cor 12,25; Rm 15,1.7). Il buon Samaritano, secondo il racconto del Vangelo di Luca, si differenzia dal levita e dal sacerdote perché si riconosce responsabile dell'uomo ferito, si lascia interpellare dal suo bisogno mettendosi a sua completa disposizione (cfr Lc 10,29-37). Il passaggio dall'irresponsabilità alla responsabilità avviene nella misura in cui ogni essere umano è considerato come un dono da custodire, un dono che interpella, responsabilizza. Solo chi vive il primato della grazia, considera tutto grazia, è capace di rispondere prendendosi cura dei doni e in special modo del dono è ogni essere umano.

Amare Dio con tutto il cuore, la mente e le forze, non significa, per il credente, semplicemente, ricambiare amando a sua volta Dio, ma che egli ami il suo prossimo come Dio lo ama: gratuitamente e disinteressatamente. <*Responsabilità quindi è amare il prossimo incondizionatamente e disinteressatamente, chinandosi sulla sua sofferenza, liberandolo dai fantasmi che lo minacciano e accogliendolo gratuitamente come il Padre celeste che fa sorgere il suo sole indistintamente sui buoni e sui cattivi*>.¹

La responsabilità è amare in modo disinteressato senza preoccuparsi di sé, dei propri interessi, dei propri diritti, prendendo a cuore il bisogno dell'altro, sino a considerare l'altro come uno che ci appartiene, uno verso il quale abbiamo un debito, quello della carità. <*Mentre la responsabilità moderna è infatti la responsabilità dell'io nei confronti di ciò che l'io decide e sceglie, la responsabilità biblica è la responsabilità dell'io nei confronti dell'altro da sé e irriducibile ai suoi progetti e desideri*>.²

La testimonianza del buon Samaritano è eloquente, infatti, dimostrare che la responsabilità non consiste nell'essere coerenti ai propri progetti , ma nell'accogliere l'altro da sé. Il levita e il sacerdote realizzano il proprio progetto religioso e per questo non riescono a vedere l'altro sofferente, non c'è spazio per tutto ciò che prescinde dal loro progetto. IL buon Samaritano, invece, seppur in “viaggio” verso una meta è aperto e

disponibile all'inedito, c'è spazio per la novità, c'è spazio nel suo cuore per l'altro, per l'incontro non programmato. Davanti al bisogno dell'altro si ferma, interrompere il suo itinerario e pone attenzione al bisognoso.

L'attitudine ad essere disponibile all'inedito, agli altri, è condizione propedeutica alla realizzazione del comandamento nuovo dell'amore fraterno < *L'io biblicamente responsabile non è l'io che si realizza desiderando, progettando e programmando ma l'io che risponde all'altro o volto che gli passa accanto e nella cui alterità risuona la voce dell'assoluto o Dio che gli dice: amalo come io lo amo.*> ³

Nell'accoglienza del volto dell'altro "l'io responsabile" accoglie il volto di Dio e risponde al suo amore.

Per un ulteriore un ulteriore esplicitazione del concetto di autorità possiamo parlare di autorevolezza cioè di uno stile particolare, un modo di essere che caratterizza la dimensione relazionale di coloro che sono investiti di una qualche responsabilità all'interno della vita comunitaria. Un leader è anzitutto "un professionista delle relazioni" (G.P. Quaglino), cioè una persona che si prende cura delle persone stabilendo concrete relazioni, incontrando ciascuno, stabilendo un contatto esistenziale e coinvolgente.

Lo stile di Gesù è stato quello, durante il suo ministero pubblico, di stabilire relazione con ogni persona, senza fare alcuna distinzione di categorie o stato sociale, religioso, culturale. La sua missione di salvezza si compie incontrando le persone; per questo si è incarnato assumendo la condizione di uomo per raccontare l'amore del Padre vivendo con ogni essere umano, insegnando nel suo modo di essere uomo come essere credenti in Dio Padre. Gesù non ci ha consegnato un messaggio, una dottrina, dei libri, ma una vita, un esempio, un modo di essere, uno stile di vita.

Pascere il gregge di Dio.

Applichiamo il concetto di responsabilità al servizio pastorale per cercare di cogliere alcuni atteggiamenti significativi per l'espletamento di tale carisma.

La prima lettera di Pietro offre alcuni spunti di riflessione sul senso della "pastoralità responsabile" che vogliamo considerare seppure in maniera sintetica per un ulteriore approfondimento sulla dimensione del servizio: < *pascete il gregge di Dio che vi è stato affidato, sorvegliandolo non perché costretti ma volentieri, come piace a Dio, non per vergognoso interesse, ma con animo generoso, non come padroni delle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge*> (1 Pt 5,2-4).

Questo brano evidenzia l'atteggiamento irresponsabile di chi serve perché *costretto*, secondo i propri "vergognosi interessi", *facendo da padrone*. Sono questi segni evidenti di una pastoralità malata, non corrispondente alla volontà di Dio, che non edifica e di conseguenza non ha motivo di esistere. Non si può servire la comunità di malavoglia, per interesse personali, facendo da padroni sugli altri.

La vera pastoralità, sull'esempio di Cristo, si realizza *vigilando* sul gregge affidato, servendo con *animo generoso, facendovi modelli*.

Vigilare è uno dei compiti fondamentali delle "sentinelle" (cfr Ez 33), delle guide : < *Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituiti come custodi per essere pastori della Chiesa di Dio..*> (At 20,28).

Animo generoso, affinché tutti i membri della comunità possano maturare nel senso di responsabilità condividendo i doni, le capacità, i talenti umani e ogni energia spirituale che deriva dalla fede e dalla forza dello Spirito Santo. Servire con “animo generoso”, gratuitamente, disinteressatamente, per amore e nella libertà. L'aggettivo “generoso” è tradotto da alcuni con “buono”, mentre la versione latina utilizza il termine “dedizione”. Servire con animo generoso/buono significa amare senza ipocrisie (cfr 1 Pt 1,22), senza maschere, senza finzioni.

Il termine dedizione rinvia all'impegno necessario che ogni funzione pastorale richiede per un servizio umile e attento, per una partecipazione ai reali bisogni della comunità. La pastorità per delega, per sentito dire, senza contatto reale e costante con le persone, occasionale, di rappresentanza, denota una mancanza di dedizione che rende estranei e lontani dalla vita comunitaria.

Servire con animo generoso significa “amare di più”, amare nonostante le difficoltà relazionali che inevitabilmente si presentano all'interno della vita comunitaria; amare senza calcolare i vantaggi o gli svantaggi; amare oltre le incomprensioni, oltre i nostri criteri di giustizia, oltre i nostri moralismi, oltre il peccato.

La generosità di animo si manifesta nella capacità di coinvolgere gli altri, delegando, responsabilizzando. Perché ciò si realizzi è necessario superare tre ostacoli: a) aver la presunzione di saper far tutto ; b) non considerare gli altri altezza della situazione ; c) operare senza gli altri.

Facendosi modelli. Essere responsabili, come abbiamo già precisato, non significa fare delle cose, prendere delle decisioni, imporre la propria volontà agli altri, piuttosto mostrare uno stile di vita aderente al Vangelo, un modo di essere servi, di vivere le relazioni fraterne. In particolare si tratta di testimoniare:

1. il primato dell'ascolto della Parola di Dio per una fede, speranza e carità matura
2. il primato della persona oltre ogni interesse
3. il primato della libertà dei figli di Dio
4. il primato della grazia manifestando che l'impegno, la sapienza, la dedizione agli altri, la lotta all'idolatria, che cercano di realizzare derivano dall'amore di Dio, dalla comunione con il Signore;
5. la condizione di povertà, di abbandono fiducioso in Dio nello stupore di essere continuamente sostenuti dallo Spirito di Dio e dotati dei carismi necessari per il bene comunitario
6. il primato dell'unità operando nella comunione tra responsabili e per la comunione fraterna
7. l'impegno alla conversione (vita interiore) personale ben consapevoli di non aver raggiunto la meta, ma di essere protesi verso la meta
8. il senso di appartenenza ecclesiale (vita sacramentale...) e alla grande famiglia del RnS (visione/indirizzo pastorale)
9. l'adesione alla vocazione/identità del RnS (vita carismatica).

NON AFFEZIONARSI AL RUOLO

.< Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine > (Gv 13,1).

Gesù pur essendo pienamente consapevole che sta per finire la sua missione sulla terra non reagisce chiudendosi in sé stesso, né tanto meno, giudica coloro che lo stanno per condannare e uccidere, ma porta sino all'estremo compimento il dono di sé, con maggiore fervore e zelo (cf Sal 69,10 ; Gv 2,17), rinnovando la sua condizione di Servo per la salvezza di tutti. Gesù non subisce gli eventi drammatici che incalzano la sua esistenza, ma li assume consapevolmente, con intelligenza spirituale e con quella passione per la salvezza dell'umanità che caratterizza tutta la sua esistenza. Sa riconoscere la volontà di Dio all'interno degli eventi drammatici; sa trasformare le situazioni di violenza e di odio che si profilano davanti a lui in occasione di bene e di benedizione per coloro che invece lo rifiutano. Nessun fatalismo da parte di Gesù; nessun idealismo, ma piena adesione alla realtà assunta e vissuta in comunione con il Padre. Con questo atteggiamento filiale e al contempo di servo obbediente (cf Fil 2, 7b), Gesù si dispone a vivere le ore più drammatiche della sua esistenza che lo porteranno alla tremenda esperienza della crocifissione. Come Agnello immolato (cf Is 53, 7) che non si difende né impreca contro i suoi carnefici (cf 1 Pt 2,21- 23), Gesù si offre per amore e nella libertà per la nostra salvezza.

Papa Francesco, nel suo discorso fatto al RnS nel 2014 e adesso nel 2015 ha richiamato l'importanza di “**non affezionarsi al ruolo**” mettendoci in guardia contro una forma antievangelica di guida pastorale, contro ogni forma di liderismo che non aiuta la Comunità a crescere piuttosto la soggioga nel diabolico tentativo di dominarla (cf Lc 22,24-27; Mt 20,25-27; Mc 10, 42-45; 1 Pt 5,2-4).

Chi inizia a svolgere un mandato pastorale deve essere ben consapevole della possibilità di affezionarsi al ruolo in modo da sviluppare, attraverso un lavoro interiore, una lucida vigilanza su se stesso in modo da svolgere tale servizio con libertà e distacco, con competenza e umiltà, con generosità senza pretendere riconoscimenti. La pastoralità è una chiamata che Dio rivolge per Grazia cioè secondo la sua misericordiosa volontà e come tale esige impegno, consapevolezza, cura, attenzione ed al contempo un certo distacco per non cedere alla tentazione di strumentalizzare il ruolo o di identificarsi con la funzione pastorale.

Non è il ruolo che ci fa essere “responsabili”, “guide”, “animatori”, ma la qualità della nostra vita umana e spirituale radicata in Cristo che ci fa essere “pastori secondo il cuore di Dio” (cf Ger 3,4) . Di questo sono pienamente convinto: l'unzione carismatica precipua alla pastoralità non è data dall'elezione ma dall'autorevolezza in cui si innesta il carisma di pastoralità. Per questo motivo è fondamentale la capacità di discernimento della Comunità al momento dell'elezione individuando quelle persone che mostrano segni di autorevolezza nel modo di stare con gli altri. E' necessaria una vera e propria “iniziazione carismatica alla pastoralità”, altrimenti regna l'improvvisazione, il determinismo di quanti fanno buon viso a cattiva sorte ovvero si adattano alle situazioni perché si ritengono obbligati a rispondere alla chiamata senza una vera unzione profetica, senza profonde convinzioni e motivazioni nel modo di esercitare la pastoralità.

IL carisma di pastoralità si innesta in condizioni esistenziali che ne favoriscono l'esercizio. Come, infatti, il seme ha bisogno di un buon terreno per produrre frutto (cf Gv 15,1ss), allo

stesso modo il carisma pastorale necessita di un cuore docile, disponibile, obbediente a Dio, intelligente, sapiente, umile.

Servi senza pretese

Per evitare ogni identificazione con il ruolo al punto da essere determinati, a livello soggettivo, dalla funzione, bisogna prendere coscienza del proprio mondo interiore e sviluppare un'identità maturità che può trovare espressione attraverso un determinato ministero ma che non si lascia determinare dal ministero. Detto in altri termini, il rischio è quello di pensare che quella determinata funzione corrispondente alla verità del proprio essere, in assenza della quale ritengo di non aver alcuna valore.

Ma, se la funzione determina la soggettività di chi svolge un servizio ciò vuol dire che la persona interessa mostra di non aver sviluppato un'identità, una soggettività che esprime la sua unicità e alterità. In questi casi, quando non si è più coinvolti in un determinato servizio, in una determinata funzione, la persona interessata cade in crisi, sprofonda nel più totale smarrimento ritenendosi insignificante a livello esistenziale. Questa forma d'immaturità determina, come abbiamo prima richiamato, meccanismi di identificazione con il ruolo assunto nel segno della paura di perdere la possibilità di ottenere gratificazione dagli altri.

Tutti noi abbiamo "fame" di gratificazione, di riconoscimento, di affetto, di amore. Quando, però, tale "fame" non è ordinata diventa bramosia, concupiscenza, ricerca smodata di essere apprezzati, amati dagli altri in modo da soddisfare i propri deliri di onnipotenza. In tale condizione chi è chiamato a svolgere un ministero non è a servizio degli altri ma servire degli altri.

L'esempio di Gesù della lavanda dei piedi richiama a uno dei tanti racconti che Gesù rivolge ai suoi discepoli a proposito del servizio < *Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà, quando rientra dal campo: "Vieni subito e mettiti a tavola?" Non gli dirà piuttosto: "Prepara da mangiare, stringiti le vesti ai fianchi e servimi, finché avrò mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai tu?" avrà forse gratitudine verso quel servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti? Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: "Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare".> (Lc 17,7-10) Per non fraintendere l'affermazione "servi inutili" dovremmo tradurre siamo "servi senza pretese", Gesù, infatti, non vuole trasmettere alcun senso di auto disprezzo da parte di chi serve, né di falsa umiltà, ma semplicemente affermare la dimensione permanente ed esistenziale della condizione di servo che agisce senza avanzare richieste, apprezzamenti, attestazioni che lo possono gratificare. *IL servo è fatto per servire e non per servirsi del "servizio".**

Un'altra tentazione che può sedurre chi svolge un servizio pastorale è quello di operare in vista dei risultati da ottenere. Si agisce secondo un programma predeterminato che contiene precisi obiettivi per ottenere determinati risultati. Questo tipo di gestione è adatto a un'azienda ma non alla Comunità cristiana; l'azienda opera secondo la logica di mercato, la metodologia dell'efficienza ad ogni costo nell'ansiosa preoccupazione di produrre; chi non produce è considerato un esubero e pertanto licenziato. Nella comunità cristiana non si lavora per ottenere risultati ma per fare esperienza della salvezza. La dignità di una persona non può essere valutata dai risultati ottenuti, dall'attività svolte, dalla competenza, dalle prestazioni o numero d'impegni, ma dal fatto stesso che esiste ed è costituita figlio/a di Dio. E' Dio che da dignità alle persone all'interno dello spazio comunitario e non le attività e gli impegni. Servire il Signore nella sua "casa" non significa

essere dei “faccendieri dello Spirito” ma dei “contemplativi” dello Spirito cioè persone che assecondano i tempi dello Spirito e i tempi degli altri, imparando, anzitutto, a conoscere se stessi, coltivando l’interiorità, ricercando spazi per pregare, pensare, meditare (cf *Mc 1,35*), educarsi alla relazione con Dio per poi essere capaci di vivere le relazioni fraterne, con la forza e la sapienza che provengono da Dio.

La pastoralità ha il compito di far sì che ciascuno possa avere la possibilità di essere pienamente se stesso, di prendere coscienza del potenziale di bene che è in ciascuno e metterlo a disposizione per una vita umana buona, bella e felice. Questo implica una reale esperienza di vita radicata in Cristo da parte di chi svolge un ministero nella Comunità per irradiare l’amore di Dio. Senza esperienza dello Spirito, senza una vita avvolta “dall’ombra dell’Altissimo” (cf *Lc 1,35*) difficilmente si può essere “profeti”, “servi” del Signore, testimoni della volontà di Dio, esempi luminosi della sua misericordia, affinché l’esperienza dello Spirito determini realmente un processo esistenziale di vita nuova in Cristo, di maturità umana e spirituale (cf *Ef 4, 13*) da parte di ciascuno e di tutta la Comunità nel suo insieme.

La visione profetica che la pastoralità deve poter sviluppare non consiste nel pianificare la vita degli altri collocandoli in determinati “settori” (ministeri) in modo che ciascuno si sente “vivo”, utile, attivo, bensì nel favorire un processo di crescita nello Spirito per una graduale conformazione a Cristo (cf *2 Cor 3, 18*) secondo uno “stile carismatico”. Si tratta di sviluppare la “visione dell’uomo nuovo” secondo Cristo per fare del Gruppo/Comunità un luogo di “esperienza carismatica umanizzante”, mettendo al centro della vita fraterna il Vangelo, Gesù Cristo e nessun’altra idea o progetto personale.

Dobbiamo passare alla logica del “servo utile” che spadroneggia mettendosi sempre al centro dell’attenzione, al “servo senza pretese” che si mette a disposizione degli altri riconoscendo in sé la potenza di Dio e il valore di quello che fa a prescindere dagli effetti, risultati, riconoscimenti. IL servizio cristiano è sempre asimmetrico cioè non è basato sul riconoscimento e contraccambio, ma è azione libera e gratuita che trova fondamento ed ispirazione dall’amore di Cristo. La natura asimmetrica della pastoralità – come di qualunque forma di servizio ecclesiale – mette al centro la natura paradossale dell’amore cristiano: Gesù non ama/serve i buoni, non ama/serve quelli che si convertono, non ha lavato i piedi a discepoli santi e meritevoli, ma ama tutti indistintamente. Servire è occuparsi degli altri per amore e gratuitamente senza alcuna volontà di dominio, senza voler modellare gli altri a propria immagine e somiglianza, ma lasciando che il bene, il bello, il talento e il carisma deposto in ogni fratello e sorella, possa emergere in tutta autenticità.

Gesù ci ama nel nostro peccato < *Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi*> (*Rm5,8*). Gesù ama e rivela il vero volto del Padre a coloro che non l’hanno amato; Gesù ama “ il non amabile”, ciascuno di noi. La forza che gli consente di vivere l’amore sino all’estremo dono di sé -, sino a perdonare chi lo crocifigge, fino ad assumere su di sé il peccato dell’umanità, senza vendicarsi, senza giudicare, senza punire, - è la sua profonda comunione con il Padre. Anche davanti ai fallimenti - Gesù fa esperienza di fallimento (cf *Mc 6,1ss; 10,26..*)- continua ad amare.

Gesù ama chi lo tradisce: < *Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo...*> (*Gv 13,2*). Gesù fa un’esperienza drammaticamente negativa che lo colpisce profondamente. Questo dovrebbe educarci all’umiltà e alla consapevolezza che nessuno di noi può ritenersi sicuro o garantito dalla

possibilità di non sbagliare mai, di non cadere, di non strumentalizzare il mandato ricevuto, di fare scelte opposte a quelle evangeliche.

Il diavolo, il divisore, entra nel cuore di Giuda per condurlo a fare la scelta diametralmente opposta a quella di Gesù: tradire, staccarsi dalla comunione, uscire fuori per realizzare le proprie trame; agire di nascosto in maniera subdola. La scelta di Giuda è quella dell'anti servizio che non si prende cura dell'altro ma pretende di realizzare le proprie aspettative e convinzioni.

SERVIRE SENZA SEDURRE

Proseguendo nella contemplazione del mistero di Gesù, del suo essere Servo per amore e nella libertà, mi pare importante sottolineare il processo di abbassamento, svuotamento di sé, che caratterizza il discepolo del Signore chiamato a svolgere un mandato pastorale. Gesù, afferma l'apostolo Paolo, < *svuotò se stesso assumendo una condizione di servo* > (*Fil 2,7*), si tratta di un processo che non si conclude con la sua venuta nella "carne" ma che caratterizza tutto il suo modo di essere e stare al mondo, di vivere le relazioni. Gesù è completamente "vuoto" di sé, di quella logica "demoniaca" che sin dal tempo delle tentazioni nel deserto gli vengono proposte come alternative alla volontà del Padre (*cf Mt 4,1-11; Lc 4,1-13*). Egli è vuoto perché libero dalla seduzione del potere, del prestigio e di ogni privilegio in nome della sua natura divina (*cf Fil 2,6*). Essere "vuoti" di sé implica la rinuncia alla logica mondana e demoniaca del "super uomo" tutto preso dai suoi deliri di onnipotenza e pertanto orgoglioso e vanitoso nel modo di relazionarsi con gli altri. L'uomo pieno più che mettersi a servizio degli altri è a servizio di sé stesso perché agisce per "sedurre" cioè condurre a sé, creando legami di dipendenza, mettendosi sempre al centro dell'attenzione.

Un grande esempio di pastoraltà è certamente Giovanni Battista simbolicamente rappresentato da quel "puntare il dito" verso Gesù, l'Agnello – servo- che toglie il peccato del mondo (*cf Gv 1,35*): < *Lui deve crescere, io invece diminuire* > (*Gv 3, 30*). Ecco il programma di vita della vera pastoraltà : " Gesù deve crescere in me e negli altri e il mio io-egocentrico diminuire". Giovanni Battista non "punta il dito" verso se stesso, ne verso gli altri in segno di giudizio, ma verso Gesù; tutta la sua vita "insegna" cioè fa segno, indica un orizzonte ben preciso, un orientamento esistenziale che rinvia a Gesù; egli non seduce ma conduce. Sedurre significa condurre a sé, usare gli altri per auto gratificarsi; asservire a sé stessi il carisma pastorale. Le motivazioni che determinano un tale slittamento esistenziale "dall'essere a servizio degli altri all'essere a servizio di se stessi" sono al quanto complesse e profondamente radicate nel nostro essere più profondo, nello stato interiore in cui ci troviamo. Per questo motivo il profeta Geremia parla di "pastori secondo il cuore di Dio", mettendo al centro il "cuore" cioè la dimensione profonda della persona, la sua coscienza, la sua soggettività.

La pastoraltà richiede una "soggettività unificata", "rappacificata", "integrata" pienamente consapevole della propria fragilità (*cf 2 Cor 12,9*) e allo stesso tempo aperta all'unzione carismatica, alla forza che proviene da Dio (*cf Ef 3,20*), in particolare, esige la perseverante lotta contro gli impulsi destrutturanti che ci abitano e spesso condizionano. Solo se ci inoltriamo per la "valle oscura" (*cf Sal 23,4*) della lotta spirituale, senza fughe né esenzioni, possiamo giungere a una vera conoscenza di noi e di conseguenza imparare l'arte di vivere come ha vissuto Gesù Cristo e di agire responsabilmente e umilmente per il bene delle persone affidate.

Non è assolutamente facile vivere tutto questo, anzi, spesso siamo tentati a “sedurre” gli altri alla ricerca di successi personali. Quante volte, infatti, cadiamo nella lamentazione perché insoddisfatti dai risultati sino a dire: “*quanta fatica, quanto sforzo, quanto lavoro e nessuno mi ringrazia*”, “*mi impegno ma non ho ottenuto nessun riconoscimento*”; “*ho fondato li Gruppo, sono fedele da tanti anni eppure nessuno mi tiene in debita considerazione...*” Sono questi pensieri che a volte ci paralizzano e condizionano nel modo di relazionarci...anche se da un punto di vista razionale, affettivo, emotivo si tratta di considerazione più che comprensibili è pur vero che se assolutizzati diventano causa di sfiducia e di scoraggiamento. Secondo l'esempio di Cristo bisogna avere il coraggio di andare oltre, di assumere i fallimenti senza fughe ma trovando rifugio nel Signore attraverso: a) la preghiera per ripartire dalla misericordia di Dio; b) l'umiltà chiedendo sostegno, consiglio agli anziani nella fede; c) la fraternità per conservare il vincolo dell'unità.

Servire nella gioia

La gioia è una delle forme particolare che caratterizzano la vita cristiana e ancor di più l'impegno pastorale perché donare, mettersi a disposizione degli altri è motivo di gioia, di arricchimento spirituale, di crescita.

La gioia di chi:

- ha la percezione interiore che il Signore opera nella comunità aldilà delle capacità umane e nonostante i nostri peccati;
- si riconosce amato/a in maniera preveniente e gratuita:
- pregusta il dono della libertà proprio quando si mette a disposizione degli altri;
- gode nel vedere il progresso umano e spirituale dei fratelli e delle sorelle senza alcuna recriminazione o sentimenti di invidia e di gelosia.

La gioia è il dono che lo Spirito Santo depone nel cuore di chi risponde alla chiamata di servire la comunità perché nel donare c'è gioia, libertà, amore.

C'è un rapporto stretto tra donare e gioire:

- chi dona esprime libertà e testimonia di ricevere tutto da Dio. Non possiamo donare ciò che non abbiamo ma soltanto ciò che riceviamo, che sperimentiamo, che interiorizziamo ed elaboriamo attraverso la preghiera e l'ascolto della Parola di Dio. Nella misura in cui si cresce nella conoscenza dell'amore di Dio si è anche capaci di amare e di fare della propria vita un dono. IL farsi dono agli altri mettendosi a servizio della comunità è sempre preceduto dai doni di Dio, dal donarsi di Dio attraverso lo Spirito Santo. Già questa consapevolezza è motivo di gioia, di gratitudine, di benedizione: sapere che ogni gesto, atteggiamento orientato alla cura pastorale dei fratelli e delle sorelle è possibile grazie all'unzione spirituale che è in noi e che Dio Padre elargisce continuamente ogni qualvolta che operiamo per l'edificazione della comunità;
- la gioia è la “forma” del dono, l'atteggiamento che caratterizza il servo del Signore il quale agisce non in quanto “costretto” ma per “attrazione” e dunque nella gioia. L'impegno pastorale se si basa sul senso del dovere sfianca chi lo esercita se invece è radicato nella gioia che scaturisce dall'essere attratti dall'amore di Dio il “suo peso è dolce e il giogo

leggero” (cf Mt 11,27). La gioia non è da intendersi come allegria effimera ma come vero e proprio atto di fiducia e di affidamento nella fedeltà di Dio. La gioia cristiana non è un’emozione, uno stato d’animo, ma la certezza che scaturisce dalla fede nel riconoscere che < il Signore è vicino> (Fil 4,5b), si fa “prossimo” (cf Lc 10,34) nonostante le nostre infedeltà, cadute, stanchezze, delusioni, fallimenti. Il farsi “vicino” di Dio, il suo dimorare in noi, diventa per il servo del Signore il motivo per farsi “prossimo” agli altri, vicini ai fratelli e alle sorelle < Ecco com’è bello e com’è dolce che i fratelli vivano insieme!> (Sal 133,1). Chi svolge un servizio nella gioia (<Dio ama chi dona con gioia> 2 Cor 9,7c) mostra la “bellezza”⁵ della carità e la “dolcezza” ovvero la “ mitezza di Cristo” (cf Mt 11,29b; Gal 6,1c) per vivere la missione pastorale senza arroganza o presunzione, ma avendo “rispetto” (cf 1 Pt 3,16) di tutti e assecondando i tempi di maturazione e di crescita di ciascuno.

Dove c’è gioia c’è libertà e dove regna la libertà dei figli di Dio c’è la carità. E’ noto il detto di S. Agostino < ama e fai ciò che vuoi>. La carità è la misura della nostra libertà e la libertà è finalizzata alla carità. Da questo binomio libertà-carità scaturisce la gioia di servire nel Signore la comunità.

Gli animatori non danno testimonianza ai fratelli e alle sorelle se si mostrano come persone stressate, depresse, scoraggiate, propense alla mormorazione e alla lamentazione. E’ sintomatico che molti chiamati a svolgere un servizio pastorale dopo qualche anno non vedono l’ora di di-mettersi frustrati e delusi dall’esperienza vissuta. Non è ovviamente la “pastoralità” in sé causa di tale esperienza negativa ma il modo di assumerla, viverla. Siamo spesso condizionati dalle nostre aspettative e dall’aspettative degli altri; proiettiamo sul ministero pastorale le nostre idee, progetti senza preoccuparci di attingere forza e sapienza dalla contemplazione assidua dell’esempio di Cristo. La pastoralità è un servizio “a caro prezzo” che esige un cammino di purificazione da tutte le nostre false immagini di Dio, di noi stessi e degli altri per intraprendere un vero processo di trasformazione in Cristo. Si tratta di essere “pastori secondo il cuore di Dio” cioè secondo la sua volontà, pronti a riconoscere la sua “voce” per aderire ai suoi “progetti” e realizzarli.

Gesù ha testimoniato che servire è la condizione umana per vivere un’esistenza *buona, bella ed è felice*; nonostante le prove, la sofferenza, la croce, i fallimenti, le delusioni procurate dagli apostoli ecc.. Gesù è riuscito umanamente a trasformare ogni situazione in un evento rivelativo dell’amore del Padre. Ha vissuto ogni cosa davanti al Padre, in comunione con il Padre, nella forza dello Spirito. Tutto quello che Gesù ha fatto incarnandosi è alla “portata umana”; Gesù ha reso umanamente possibile un’esistenza in comunione con il Padre nella fedeltà alla condizione creaturale. Gesù ci propone un’esistenza umanamente realizzata perché umanamente corrispondente al disegno del Padre: essere ad immagine e somiglianza di Dio.

Negli orientamenti pastorali dell’Episcopato italiano “ Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia”, così si esprimono i Vescovi a proposito della dimensione esistenziale <E la volontà del Signore è la pace, la giustizia, il bene, e soprattutto l’amore per i più piccoli e indifesi; la sua volontà è che gli uomini vivano una vita piena, cioè buona, bella e beata...Gesù è passato facendo il bene: ha condotto una vita buona, nel senso che ha aiutato gli altri a far emergere il potenziale di bene e di vita che li abita..Si, la sua è stata una vita bella, vissuta in pienezza: è stato un uomo sapiente capace di vivere tutti i registri delle relazioni umane compreso quello dell’amicizia>

NON CONTROLLORI MA DISPENSATORI DELLA GRAZIA

Papa Francesco ci ha esortati a non essere “controllori” ma umili servitori di Dio e dei fratelli: < *Un altro pericolo è quello di diventare “controllori” della grazia di Dio. Tante volte, i responsabili (a me piace di più il nome “servitori”) di qualche gruppo o qualche comunità diventano, forse senza volerlo, amministratori della grazia, decidendo chi può ricevere la preghiera di effusione o il battesimo nello Spirito e chi invece non può. Se alcuni fanno così, vi prego di non farlo più, non farlo più! Voi siete dispensatori della grazia di Dio, non controllori. Non fate da dogana allo Spirito Santo*>⁶

La mania di controllare può affliggere i “responsabili” sino a diventare una vera e propria patologia che si manifesta nella volontà dirigenziale di pianificare tutto, di verificare, controllare tutto per dire “l’ultima parola” su tutto. Ci si avvale del parere degli altri ma alla fin fine si decide in misura delle proprie convinzioni. Così facendo la pastoralità non vive nella sottomissione alla comunità e dunque allo Spirito, ma si colloca un gradino sopra la comunità senza un vero ascolto e un vero discernimento comunitario. La vita comunitaria non è intesa come luogo dello Spirito dove ciascuno è sollecitato a partecipare attivamente, in misura della fede e dei doni ricevuti, alle scelte necessarie che riguardano il cammino comune, ma è ridotta a un “soggetto” passivo che deve limitarsi ad eseguire ciò che viene deciso dai “responsabili”.

Parafrasando un detto popolare il pericolo è quello che nel Gruppo non si “muova foglia” che il “pastorale” non voglia. Ovviamente la funzione pastorale ha il compito di “sorvegliare” in modo che tutto avvenga nel Gruppo, nella realtà diocesana e regionale, con < *ordine e decoro*> (*cf 1 Cor 14,40*), in modo che a tutti sia offerta la possibilità di crescere nella fede, speranza e carità; nella conoscenza dell’esperienza carismatica; nella conoscenza della propria condizione umana attraverso un discepolato permanente alla scuola di Gesù.

Chi svolge una funzione pastorale non deve “distinguersi” o “differenziarsi” dagli altri quanto condivide la stessa dignità filiale e fraterna che scaturisce dal battesimo; siamo tutti uguali nella comunità, tutti fratelli in Cristo (*cf Mt 23,8-12*) seppur con carismi, ministeri diversi. L’unità nella diversità non annulla i diversi gradi di responsabilità.

Pertanto, la mania di controllare è una forma di degenerazione del compito di sorveglianza, una modalità aggressiva e invasiva di condurre la comunità perché fondata sulla presunzione di voler conformare gli altri ai propri progetti, scopi, senza una reale ricerca dei bisogni dei fratelli e delle sorelle e un umile ascolto della voce dello Spirito.

Controllare tutto è sintomo di paura, di diffidenza verso gli altri, di giudizio, tale da creare un clima di “paternalismo” che consiste nel ritenere gli altri incapaci e pertanto bisognosi dell’aiuto dei “responsabili”. Così facendo la comunità rimane “nana” spiritualmente, non cresce perché inibita e di conseguenza incapace di svolgere un ruolo attivo. Si crea dipendenza. La “pastoralità” per essere esercitata proficuamente ha bisogno di mettersi in ascolto dei fratelli e delle sorelle, rivalutando ciascuno, riconoscendo il valore, il potenziale di bene, i doni spirituali, che sono in ciascuno. Tutto questo vissuto con libertà e sincerità di cuore per diventare “dispensatori” della grazia. La “visione profetica” inerente al cammino particolare che ciascuno Gruppo o Comunità (diocesi, regione) è chiamato ad intraprendere, non può scaturire soltanto dalla preghiera (ambito e condizione comunque necessaria per ogni autentico discernimento pastorale)

ma da un lavoro attento e paziente di ascolto fraterno, di osservazione attenta del modo di essere di ciascun fratello e sorella, di frequentazione amicale, di umile accompagnamento, senza aver manie di dominio.

Per sviluppare tale attitudine pastorale secondo lo stile evangelico, bisogna farsi “ultimi” (*cf Mc 10.43-45*) per guardare i bisogni della comunità dalla prospettiva del “basso”, cioè facendoci piccoli con i piccoli, fratelli con i fratelli (*cf Dt 18,15.18*). Per vivere la dimensione fraterna senza cedere alla tentazione di controllare gli altri, di controllare la grazia, di porre con il nostro modo arrogante e presuntuoso di operare una sorta di “dogana” allo Spirito, è utile ribadire che la “pastoralità” deve agire:

- non “sopra” la comunità ma “con” la comunità;
- non “oltre” la comunità ma “insieme” alla comunità;
- non “senza” la comunità ma “radicati” nella comunità;
- non “servendosi” della comunità, ma “servendo” la comunità;
- non “ascoltando” se stessa, ma “ascoltando” la comunità
- non “sostituendosi” alla comunità ma “promuovendo” la collaborazione della comunità
- non “imponendo” la propria visione ma “dialogando” per una visione comune
- non “rimproverando” la comunità ma “incoraggiando” la comunità
- non “seducendo” ma “conducendo” la comunità a Cristo
- non “facendo favori personale” ma “accogliendo” tutti senza fare preferenza di persone

L'autorità pastorale non è un potere contro gli altri ma è l'arte di far crescere i fratelli e le sorelle, di favorirne lo sviluppo umano e spirituale per l'edificazione di soggettività matura e libera di cooperare per il bene comune. Chi, invece, strumentalizza l'autorità non fa crescere piuttosto si preoccupa “di crescere” a scapito degli altri, di acquisire livelli sempre più grandi prestigio e di privilegi distaccandosi dagli altri. Utilizzando un'immagine veterotestamentaria si tratta di essere “cacciatori” o “pastori” cioè “responsabili” che usano gli altri per i propri interessi oppure che si mettono a disposizione degli altri prendendosi cura di ciascun membro della comunità. Il Vangelo di Giovanni utilizza la categoria del “mercenario” e quella del “buon pastore” (*cf Gv 10,1-18*).

Il primo agisce per interesse personale, si presenta come un “ladro” che agisce per “rubare, uccidere e distruggere” e nel momento del pericolo abbandona “le pecore” e fugge preoccupato di salvare se stesso. Il buon pastore invece stabilisce una relazione di ascolto e di fiducia: conosce le sue pecore ed è conosciuto dal gregge. Non agisce per “togliere la vita” ma per donare la vita in abbondanza e soprattutto nel tempo della prova, della crisi, delle difficoltà, non abbandona il “gregge” ma lo protegge sino a donare la propria vita. Il “pastore mercenario” si preoccupa di sé, il “buon pastore” si preoccupa e soprattutto si occupa del “gregge” agendo per il bene della comunità.

Esercita autorità con autorevolezza chi “pasce” (*cf 1 Pt 5,2*) “conduce” il < gregge di Dio > sorvegliandolo (*cf 1 Pt 5,2b*) non:

- per vile interesse ma volentieri cioè con amore e libertà (*cf 1 Pt 5,2b*);
- in maniera condizionata o finalizzata alla propria autogratificazione ma < con animo generoso > (*cf 1 Pt 5,2c*)
- spadroneggiando sulle persone ma < facendosi modelli del gregge > (*cf 1 Pt 5,3*)

Gioire per la crescita degli altri

Chi svolge veramente un ruolo pastorale, come abbiamo detto, si occupa della crescita della comunità nel suo insieme e di ogni singola persona attraverso una cura personale e attenta ai diversi contesti e alle diverse esigenze. L'autorità di servizio è finalizzata a creare un clima di fiducia e stima reciproca affinché ciascuno possa pervenire ad una reale conoscenza di sé e degli altri mettendo a disposizione di tutta la comunità i doni ricevuti. L'esemplarità di chi svolge un mandato pastorale è di fondamentale importanza per mostrare nel concreto del vissuto comunitario la verità del Vangelo, la potenza dell'unzione spirituale, la novità della Pentecoste. I responsabili sono infatti chiamati, anzitutto, a rendere testimonianza della loro personale adesione al Signore vivendo ciò che dicono in modo da mostrare in maniera visibile la bellezza dell'esperienza carismatica. Per questo motivo bisogna vigilare attentamente sul proprio comportamento (*cf Ef 5,15*) per poi essere capace di "sorvegliare" (*cf 1 Pt 5,2ss*) il cammino comunitario e aiutare i fratelli e le sorelle a crescere nell'esperienza della vita nuova in Cristo.

Chi svolge un mandato pastorale nella logica dell'esemplarità evangelica, deve sempre interrogarsi sulle ricadute che il proprio atteggiamento e comportamento ha sulla comunità (*cf Mc 8,27-28*), deve vigilare sul modo di parlare (*cf Gc 1,19.26; 3,1-12; Ef 4,29; Mt 5,21-22*), osservare, agire perché è nel modo come si vive che si esplicita il carisma pastorale. La pastorale carismatica è un modo di essere, uno stile di vita sulle orme di Cristo e non un potere organizzativo che gestisce la vita comunitaria.

In modo particolare il carisma pastorale consiste nel ricercare il bene e il bello che in ogni fratello e sorelle incoraggiando ciascuno a dividerlo, prenderne coscienza, farlo fruttificare (*cf Mt 25,14-30*), in modo che ciascuno, in misura della propria fede e capacità, possa crescere (*cf Ef 4,13*), progredire nella partecipazione attiva al bene comune, nella reciproca sottomissione fraterna e condivisione dei doni.

E' compito precipuo dei "responsabili" creare un clima di fiducia, stima, amore fraterno contro ogni tendenza disgregante e distruttiva determinata da un clima di competizione e concorrenza dove l'altro è percepito come un ostacolo alla propria libertà e verità. Concretamente, si tratta, di evitare ogni forma di simpatia e antipatia che crei all'interno della vita comunitaria un'atmosfera di reciproco sospetto, di favoritismi personali, di "gruppi nel gruppo", di fazioni. Tutti devono essere aiutati a riconoscersi nella propria unicità, diversità, alterità come condizione necessaria per crescere nella comunione.

Questo è il grande compito del carisma pastorale: far sì che ciascuno si riconosca unico e irripetibile, dotato di una vocazione particolare in vista della comunione fraterna. Una diversità per l'unità e non contro l'unità. Pertanto, è necessario accompagnare i fratelli e le sorelle ad essere pienamente se stessi sviluppando, contemporaneamente, un profondo legame fraterno. Nessuno, infatti, può pervenire alla conoscenza di sé senza aprirsi alla conoscenza dell'altro diverso da sé. La vita comunitaria non è un luogo che assorbe e neutralizza le diversità, ma le fa emergere in tutta la sua bellezza e ricchezza. La comunità è "casa e scuola di comunione"; "casa" perché accoglie tutti e mette ciascuno a proprio agio; "scuola" perché luogo in cui si impara a vivere, a conoscersi, conoscere gli altri. Tutto questo alla luce della Parola di Dio, sull'esempio di Cristo, in obbedienza alla "voce" dello Spirito. Chi esercita un'autorità pastorale deve sentire il gruppo, la comunità, il RnS, come "casa" luogo familiare, luogo di crescita di rigenerazione a vita nuova e al contempo "scuola" luogo di ascolto, approfondimento, studio, riflessione, conoscenza.

Familiarità – intesa come affabilità, amabilità, disponibilità nelle relazioni fraterne - e formazione sono lo stile di vita che il discepolo del Signore deve assumere e testimoniare, in modo particolare i “responsabili” della comunità. Per questo motivo non si può pensare di far crescere la comunità se anzitutto non si cresce come “responsabili” partecipando ai momenti di formativi a vario livello per un continuo aggiornamento alla “scuola di Gesù”, per discernere sempre più il livello di conformazione a Cristo e l’autenticità dell’esperienza carismatica. Senza preghiera, studio, approfondimento non si perviene alla conoscenza di Dio e pertanto non si può assumere la responsabilità di guidare altri nel cammino di fede. L’ignoranza della Parola di Dio, della vita del RnS, della dimensione ecclesiale, del Magistero della Chiesa, degli eventi sociali, culturali in cui viviamo e operiamo, rendono le “guide” cieche, incapaci di una visione profetica frutto di discernimento tra l’ascolto della Parola e l’ascolto della vita umana. L’ignoranza è foriera di arroganza e presunzione.

Chi esercita “autorità” pastorale non deve avere altro interesse se non far crescere ciascuno all’interno di un contesto comunitario; far crescere nella dimensione carismatica, ecclesiale e missionaria, sperimentando la gioia di vedere come i fratelli e le sorelle progrediscono nel cammino di fede. Questo implica un cuore libero, uno sguardo umile e sapiente, un ascolto profondo dei bisogni, un’attenzione “materna” e “paterna”, come attesta l’apostolo Paolo < *siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura dei propri figli. Così, affezionati a voi, avremmo desiderato trasmettervi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari.... Sapete pure che, come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, vi abbiamo incoraggiato e scongiurato di comportarvi in maniera degna di Dio, che vi chiama al suo regno e alla sua gloria*> (1 Tes 2,7b-8.11-12).

In questi pochi versetti vi è tutta la sintesi del ministero pastorale finalizzato alla crescita della comunità:

- essere amorevoli prendendosi cura dei fratelli e delle sorelle mossi da un profondo sentimento, quasi viscerale e pertanto “materno”, di affetto, stima, amore;
- esortare, incoraggiare ciascuno a perseverare nel cammino di umanizzazione che l’esperienza carismatica implica;
- correggere in modo che ciascuno sia aiutato a prendere coscienza del male voluto e subito e ritrovare in Cristo e nel potere dello Spirito la forza per ricominciare;
- promuovendo la vita nuova nello Spirito per un comportamento, uno stile di vita conforme a Cristo;
- non creare alcuna dipendenza o legame che possa inibire la verità e libertà di ciascuno, piuttosto rinviare al “regno di Dio “ e alla sua “gloria.

Sono queste alcune “condizioni spirituali” che i responsabili, con il loro esempio e attivo impegno sono chiamati a realizzare in modo che lo Spirito Santo agisca con potenza nella vita di ciascuno. Il processo di crescita dei fratelli e delle sorelle diventa per i “responsabili” motivo di gioia, di benedizione e non occasione di mormorazione, lamentazione, invidia e gelosia. L’invidia è un male tremendo di cui siamo affetti tutti senza esserne, probabilmente, consapevoli.

L’invidia è una “malattia dello sguardo” perché consiste nel guardare in cagnesco, di sbieco, con occhio cattivo – il malocchio della cultura popolare - l’altro. Insoddisfatto di sé stesso,

incapace di riconoscere il potenziale di bene che è in lui, l'invidioso, pone il suo sguardo sempre fuori da sé sino a desiderare in maniera morbosa i beni degli altri. Non avendo coscienza della sua unicità vuole essere l'altro che ritiene felice perché dotato di quei beni, potere e successo che lui ritiene di non possedere e senza i quali non si sente veramente vivo. Tutto questo lo porta a vivere nella disperazione più atroce e abissale perché non potendo assumere l'identità della persona invidiata desidera, a quel punto, il male peggiore per tale persona; non potendo ottenere desidera il male della persona invidiata.

L'antidoto a tale male è il Vangelo, l'ascolto della Parola di Dio, la preghiera, l'invocazione dello Spirito Santo che accende in noi il desiderio di "vedere il volto di Dio" e di "vedere in Dio il volto degli altri". Per questo motivo la preghiera precede sempre un incontro di consiglio pastorale perché è necessario entrare nel modo di "vedere di Dio" la propria vita personale e quella comunitaria. Non si tratta di un momento iniziale proforma, ma di un tempo di grazia, di discernimento, di purificazione da tutto ciò che impedisce di vedere le cose secondo Dio e, in particolare, i fratelli e le sorelle. Bisogna chiedere un "cuore puro" per contemplare con "occhi puri" la presenza di Dio nella vita delle persone, nella vita personale, nel quotidiano < *beati i puri di cuore perché vederanno Dio* > (Mt 5,8). Per avere un cuore puro bisogna desistere dalla tentazione dell'invidia, della gelosia vere e proprie condizioni "tenebrose" che offuscano e restringono la nostra visuale ripiegandoci in noi stessi, chiuse nel vortice asfissiante del nostro egocentrismo.

Nella maniera in cui sviluppiamo, nella sinergia tra Grazia e impegno personale, una "mentalità carismatica" lasciando che il "pensiero di Cristo" (cf 1 Cor 2,16) abiti in noi vedremo gli altri con cuore benevolo e misericordioso.